

GEOPOLITICA. Dai Caraibi a Sarajevo: dentro le vecchie gabbie statali siamo impotenti

La morte di massa, come quella cui la popolazione rwandese è stata assurdamente sottoposta, o verso cui corrono i giovani cubani nella disperata illusione di far breccia nel trentennale rancore statunitense, è quanto di più incomprensibile, sconvolgente, inaccettabile e dunque «eccessivo» possa esistere. Ma il fatto che, una volta innescatesi, certe situazioni appaiano incoercibili fin tanto che non se ne siano consumate le ragioni (considerazioni che varrebbero per il caso del conflitto ex jugoslavo), non è sufficiente a farcele accantonare, specialmente se consideriamo che — nello stesso istante in cui assistiamo a tali manifestazioni di violenza — la percezione dell'appartenenza dell'umanità a un solo e comune destino sembra vada facendosi sempre più diffusa, per quanto oscura o angosciante, come ci mostra la pretattica sulle cifre e sui principi etici che la Conferenza mondiale sulla popolazione dovrebbe smascherare in questi giorni.

Come comprendere davvero il senso della nostra appartenenza a tale comunità, ora che la prima e principale manifestazione della compartecipazione universale, che è stata rappresentata dalla minaccia nucleare, per fortuna si è sbiadita? In uno sforzo di questo genere si è lanciato recentemente un romanziere francese, Olivier Rolin, autore di uno straordinario quanto noioso e stucchevole romanzo, *L'invention du monde* (Le Seuil, 1993), nel quale — raccogliendo 491 articoli di quotidiani comparsi in 31 lingue il 21 marzo 1989 — si è proposto di «descrivere una giornata del mondo: la sua prodigiosa diversità, l'unità che ne fa un mondo». Ma che cosa significa pensare una giornata del mondo? Se guardiamo a quest'ultimo come a qualche cosa che vada al di là del semplice ambiente sul quale agiamo, ma lo immaginiamo come costituito da tutti noi, una volta introdotta la condizione materiale, tipica del nostro tempo, della virtuale contemporaneità degli avvenimenti planetari, dovremmo cercare di intuire quale sia il rapporto che tutti ci collega.

Non seguirò la via — sicura, ma da questo punto di vista un po' banale — dell'uguaglianza e quindi dell'equivalenza (ma anche dell'irrimediabilità) di ciascuno di noi, bensì quella insicura di chi si chiede in qual modo egli faccia parte di tale universo. Tra me e il mondo ci sono la mia soggettività, una famiglia, il quartiere, l'ambiente di lavoro, la città, lo stato, un continente, tutti i continenti. Ora, noi siamo non dico inconsapevoli di ciò, ma propriamente «alienati» rispetto a tutto ciò, come se il prodotto delle nostre azioni non ci ap-



Due turisti sulla spiaggia di Las Brisas assistono al passaggio di un battello di esuli cubani

Jose Luis Magana/Ap

Il giro del mondo in 24 ore. In vista del patto planetario

LUIGI BONANATE

partenese (andandosi a fondere in un coacervo immenso che non controlliamo) e quelle di tutti gli altri tuttavia non ci toccassero. Non è questo l'atteggiamento con il quale guardiamo i cadaveri scemere lungo il Niger, pensando che, in effetti, ciascuno di noi non può farci proprio nulla? La nostra alienazione in ciò consiste: siamo oggettivamente compartecipi della situazione, ma in termini soggettivi proviamo tutta la disperazione dell'impotenza — se anche volessimo intervenire non lo potremmo fare, o non servirebbe. Si badi bene: per secoli ciò è stato non soltanto patito, ma giustificato, quando si pensava che ai sovrani fosse permesso disporre della vita dei loro cittadini utilizzandoli come carne da cannone. E anche oggi che, per fortuna, i cannoni tuonano molto meno, l'atteggiamento di ostilità con il quale interagiamo con altri individui, con la natura fisica, ne è comunque un'altra prova esasperata. Non c'è azione — politica economi-

ca produttiva sociale culturale — che non abbia valore per il mondo intero: basterebbe la diffusione dell'Aids a dimostrarlo; ma è rarissimo che ce ne accorgiamo. Vorrei trarre da questa divagazione una considerazione che è invece tutt'altro che vaga: poiché la forma di organizzazione della vita interindividuale che ormai è totalmente diffusa sul pianeta è quella statale (non c'è più terra che non sia stata), si potrebbe facilmente dimostrare che tutto ciò che ogni stato fa riguarda l'intero pianeta, e ognuno di noi. Che altro sarà mai infatti la politica internazionale se non la continua intromissione reciproca di tutti gli stati negli affari l'uno dell'altro? Non ci saremmo mai preoccupati della potenza del vicino (o del lontano), se così non fosse; ma a ben pensarci, è logico che sia così. Dove finisce uno stato e inizia un altro: dove mai le loro volontà si incontreranno, se non l'uno nell'altro?

Se — facendo cadere tutti i veli —

le cose potessero effettivamente essere viste in quest'ottica, potremmo accorgerci che l'alienazione che viviamo è o una funzione dell'eccessivamente complesso o, più suggestivamente, del non sufficientemente compreso, con il che intendo fare riferimento alla non ancora intervenuta percezione del livello di riflessione a cui ci si dovrebbe porre per analizzare il fenomeno della compartecipazione planetaria — come se fino ad ora (azzardo anche una spiegazione: responsabili ne sono i trionfi e le celebrazioni della centralità dello stato) ci fosse mancata l'intenzione (più che una vera e propria capacità) di vivere fino in fondo nella «giornata del mondo», di guardare a quest'ultimo come a un soggetto complesso, unitario e unico, in qualche modo coeso, o la forza di farlo — non retoricamente, ma lucidamente. E per riuscirci dovremmo chiederci — come se fosse possibile immaginare di essere all'alba di una nuova giornata — quali siano



Due profughi tratti in salvo dagli americani

Steve Helber/ap

le basi del «contratto sociale planetario» che tutti ci accomuna, se è vero che la nostra socializzazione è oggi mondiale e non più locale e circoscritta.

Quel che cerco di suggerire non è una concezione panica del pianeta (maestro della quale è l'accademico di Francia Michel Serres), ma piuttosto una radicale obiezione al corpus dottrinario della teoria politica presa nel suo insieme, per avere passivamente e istintivamente recepito la concettualizzazione statualistica della vita internazionale come unica ed esclusiva forma di quest'ultima. Ma che il mondo debba esser fatto di stati non è inscritto nella natura, è null'altro che un'idea ricevuta da un'istanza di tipo organizzativo-strutturale, trasformata indebitamente in valore: cosicché la possibilità del progresso internazionale è stata fatta risiedere unicamente e inevitabilmente nel coronamento del sogno statale, non di rado corredato di una incomprensibile sete di potenza. Ma basterebbe considerare che anche gli stati «nascono» e «muoiono» per accorgersi che l'«essere uno stato» può anche non determinare l'unico punto di vista possibile sul problema della convivenza planetaria (la cultura politica araba musulmana è largamente indifferente allo stato — anche se non lo è, a sua volta, alla nazione).

Ma non per questo la politica internazionale è inutile: così come in questi ultimissimi straordinari anni ha trasformato la vita di ognuno di noi, essa continua pur sempre a comporre, solidalmente con quella interna, il mondo complessivo della politica. Che essa ora (dopo decenni di eccessi e di prepotenze) paia essersi ritirata sullo sfondo non significa che non conti più. Anzi, le toccheranno nel prossimo futuro compiti più alti e anche più complessi: è più facile fare una guerra (come nel passato) che ridistribuire le risorse nel mondo per impedire che milioni di persone che muoiono di fame levino l'appello al pubblico televisivo delle «soap opera». È più facile gestire una folle corsa agli armamenti che non soccorrere migliaia di cubani che fuggono affamati e disperati dalla loro isola su zattere di fortuna.

È finalmente tramontata la lunga giornata, durata quarant'anni, della sfida dei mondi; né l'uno né l'altro le hanno saputo sopravvivere: in realtà, nessuno ha vinto e tutti sembrano aver perso qualche cosa. Il dopoguerra è sempre un momento drammatico. Soltanto un grande «impegno» ci permetterà di dare vita a una nuova giornata del mondo; dovremo difendere quella «gioia di vivere» che Zola, al termine di uno dei suoi romanzi più desolati, non si stacca di reclamare per l'umanità.

Domenica prossima a Pieve S. Stefano la rassegna di scritti di gente comune. Si sceglie il più bello

Duemila diari nella Banca della Memoria

Unico comune al mondo, Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo, ha il curioso appellativo di «Città del diario». Quattro cartelli gialli posti agli ingressi stradali del paese invitano a visitare l'istituzione culturale da cui deriva questo particolare «sovrannome» e che è l'Archivio diaristico nazionale, oggi riconosciuto in fondazione.

La storia e la funzione dell'Adn, anch'esso subito ribattezzato «Banca della memoria», sono legati indissolubilmente al nome di Saverio Tutino, il giornalista che nell'inverno del 1984 ebbe l'idea di raccogliere e catalogare diari, memorie, epistolari o, più in generale, gli scritti autobiografici della gente comune: una «storia dal basso» da leggere utile e affiancare criticamente a quella ufficiale.

Si legge nel suo statuto che «...la fondazione, ha lo scopo di promuovere attività culturale nel territorio, stimolare la sensibilizzazione autobiografica e l'attivazione di processi di recupero delle fonti di scrittura popolare...». Per invogliare gli italiani a spedire le loro memorie, altrimenti destinate all'oblio, Tutino — aiutato dall'amministrazione comunale — istituì nel 1985 il relativo Premio al miglior diario dell'anno, scelto da una giuria nazionale composta da personaggi illustri della

Sabato e domenica prossima si svolgerà a Pieve Santo Stefano la decima edizione di «Memorie in piazza», durante la quale verrà premiato il più bel diario dell'anno, scelto tra quelli inviati all'Archivio diaristico nazionale, la fondazione ideata da Saverio Tutino nel 1984. Il testo premiato verrà pubblicato, come di consueto, da Giunti. Tutti gli altri saranno conservati nella «Banca della memoria», che conta ormai duemila diari.

MARIO ALDINUCCI

cultura contemporanea. Fu la scintilla giusta per far esplodere anche in Italia il pianeta dell'autobiografia popolare.

Nel primo anno di attività arrivarono 120 scritti. Dopo dieci anni di raccolta l'Adn conta quasi 2000 opere, molte di esse nella loro forma originale, tutte catalogate per autori e conservate per la consultazione ormai quotidiana di laureandi, ricercatori, giornalisti, sceneggiatori, studiosi.

Oggi questa «Banca della memoria» è considerata dal francese Philippe Lejeune, il massimo esperto europeo della materia, come unica al mondo, una punta di diamante dell'autobiografia popolare. Il dibattito culturale seguito a questa iniziativa è stato intenso e proficuo tanto da poter tranquillamente dire che se in Italia la diaristica ha recuperato il terreno perduto lo si deve essenzialmente all'idea di Tutino e al

lavoro costante dell'Adn che, nel corso del decennio, ha portato alla pubblicazione di 40 opere e alla nascita nel 1991 della specifica collana «Diario Italiano» edita da Giunti-Firenze.

Sabato e domenica prossima si svolgerà la decima edizione di «Memorie in piazza». Una commissione ha scelto una rosa di 10 finalisti. I testi sono stati inviati ai membri della giuria nazionale designata il diario più bello dell'anno.

La compagnia teatrale «La Classe» di Firenze metterà in scena i diari finalisti.

Nelle sale cinquecentesche del Comune, sede dell'Adn, viene esposto sempre in quel giorno, con altri manoscritti originali, il famoso diario scritto in un «lenzuolo» da Clelia Marchi, una contadina di Poggionusco. Visita obbligatoria, dunque, all'Archivio degli italiani.

Autobiografie popolari Storie domestiche e avventure sui mari

Presentiamo qui le sintesi di alcuni dei diari finalisti in concorso a Pieve Santo Stefano per la decima edizione di «Memorie in piazza», il premio ideato dal giornalista Saverio Tutino.

Maria Anichini. «Per pigrizia non divorzio». Quella di Maria Anichini è la storia infinita di una nevrosi familiare che unisce e divide figli e genitori. Una malattia che si manifesta nella madre con la depressione, perché Maria è oppressa dalla quotidianità, dalle ritualità, dalla certezza di svegliarsi al mattino, a cinquant'anni e poi via via fino oltre i sessanta, sapendo che la sera si andrà a letto delusi: ogni giornata simile alla precedente, fra la scuola dove insegna, la cucina per la famiglia, i pranzi di Natale e le visite di parenti, le domeniche piovose, le telenovelas e gli squallidi rapporti con il marito Giorgio dal quale tenta invano di separarsi, come lui da lei. E poi i figli si sposano o convivono, il più piccolo, Francesco,

che Maria ama follemente, ma che si distacca da lei nei difficili anni della crescita. E intorno ruotano le amiche, le odiate colleghe, il fratello Lulli e la cognata Severina. E soprattutto i silenzi e i rari amplessi di Giorgio che porta una maglia bisunta, di dura lana, impregnata di sudore.

Licia Dalboni. «Una morte civile». Ricoverata per terapie intensive con le quali si cerca di arrestare le metastasi che le invadono il corpo dopo l'asportazione di un cancro al seno, una insegnante annota in un diario le deboli speranze che la tengono legata alla vita, i dolori del male e i sogni che passano nella sua mente nei rari riposi. Le ultime settimane della sua vita sono un continuo alternarsi di ricoveri e dimissioni dall'ospedale, Licia viene quotidianamente visitata da un dottore che si intuisce essere amico di famiglia; e non cessa di fare progetti per darsi coraggio: «I giorni in cui mi sento bene faccio tanti progetti sempre a breve termine,

ma ho voglia di cambiare, di acquistare degli oggetti. Progetto la mia vita in campagna. Ma poi basta che non mi senta bene che tutto crolla e vivo tirando sera». Gli ultimissimi giorni sono un freddo elenco delle cure a cui viene sottoposta. E il 17 settembre annota: «Domanda di congelamento straordinario». Morirà due settimane dopo.

Giuseppe Frizzi e Gunter Goos. «Alle sorgenti dell'Europa».

Un dirigente industriale tedesco di quarantasei anni che ha combattuto dal '39 al '45 in Francia, Africa e Urss, conosce nel '54 a Milano Giuseppe Frizzi, direttore di banca, di cinquantotto anni. Tra i due, che amano occuparsi d'arte nel tempo libero, di arte, nasce un'amicizia raccontata in un epistolario lungo 33 anni, fino alla morte di Frizzi. Il figlio di Frizzi e il signor Goos hanno tradotto dal tedesco e riorinato i primi dieci anni di questo carteggio. Tema dominante: i viaggi che Goos e famiglia fanno in Italia e altrove, seguendo i consigli che Frizzi dà all'amico perché goda di tutte le visite e le soste necessarie per erudirsi in fatto di monumenti e paesaggi. Frizzi e Goos mescolano così i loro «hobbies» in un'amicizia sempre più schietta, motivata da una comune propensione per l'estetica, e per il vagabondaggio istruttivo e edificante.

Dante Gasperi. «Lotta per la vita».

Un giovane pescatore del Trasi-menno, arruolatosi come volontario per sottrarsi a una esistenza troppo monotona, finisce su uno scoglio delle isole di Rodi, capopezzo di una batteria d'artiglieria di marina, a vigilare per due anni quel tratto di costa contro il pericolo di sbarchi inglesi. Dopo l'8 settembre 1943, per non cadere prigioniero dei tedeschi, Gasperi fugge con una barca di fortuna, insieme con due siciliani e un napoletano, tentando di raggiungere la Turchia. Ma la vela non regge e la barca viene portata in alto mare, dove per diciotto giorni si consuma la tragedia. Prima, rimasti senza cibo né acqua, i quattro tentano di dissetarsi con l'orina. Riarsi dal sole e convinti che la morte si avvicina, uno dei quattro impazzisce e si avventa su Gasperi, che è al timone. Con una pugnalata e poi con un colpo di remo il napoletano viene ucciso e il suo corpo scaricato in mare. Poi è la volta del più giovane che tenta di buttarsi in acqua, è salvato ma sta lo stesso morendo, e i compagni decidono di finirlo e bevono il suo sangue. I due superstiti saranno salvati da pescatori egiziani e si lasceranno giurandosi di non dire mai la verità. Solo dopo cinquant'anni è Gasperi a farlo, quando l'altro ormai è morto da qualche anno per leucemia.